



Quaderni del Dipartimento di Giurisprudenza  
dell'Università di Torino

# Conflitto e Diritto

Una prospettiva interdisciplinare

A cura di Ilenia Massa Pinto



UNIVERSITÀ  
DI TORINO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO



QUADERNI DEL DIPARTIMENTO DI GIURISPRUDENZA  
DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO  
32/2024

*Comitato scientifico dei Quaderni del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Torino*

Stefano Barbati, Maurizio Cavanna, Jacopo Ciani Sciolla, Manuela Consito, Federico Consulich, Elena D'Alessandro, Riccardo de Caria, Anna Fenoglio, Barbara Gagliardi (coordinatrice), Valerio Gigliotti, Matteo Losana, Giulia Mantovani, Lorenza Mola, Stefano Montaldo, Luciano Olivero, Francesco Pallante, Andrea Pennini, Sabrina Praduroux, Ilaria Riva, Dario Tosi, Georgia Zara, Ilaria Zuanazzi

# Conflitto e Diritto

Una prospettiva interdisciplinare

Atti del Seminario inaugurale del Dottorato  
in Diritti e Istituzioni dell'Università di Torino  
XXXVIII ciclo - svoltosi a Torino il 13 gennaio 2023

*a cura di*

Ilenia Massa Pinto



UNIVERSITÀ  
DI TORINO

Opera finanziata con il contributo del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Torino

La presente opera è stata sottoposta a revisione da parte di una Commissione di Lettura di docenti del Dipartimento nominata dal Comitato Scientifico della Collana in conformità al Regolamento delle pubblicazioni del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Torino.

Quaderni del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Torino

*Conflitto e Diritto. Una prospettiva interdisciplinare*, a cura di Ilenia Massa Pinto

© 2024 – Università degli Studi di Torino  
Via Verdi, 8 – 10124 Torino  
[www.collane.unito.it/oa/](http://www.collane.unito.it/oa/)  
[openaccess@unito.it](mailto:openaccess@unito.it)

ISBN: 9788875903008

Prima edizione: marzo 2024

Grafica, composizione e stampa: Rubbettino Editore



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 4.0 Internazionale

# Indice

<i>Greta Accatino</i> Il conflitto tra efficienza e ragionevole durata del processo. Il caso della prescrizione e dell'improcedibilità cronologica	7
<i>Mauro Balestrieri</i> Il conflitto tra diritto e letteratura	17
<i>Roberto Beneduce</i> Conflitto e diritto: la prospettiva dell'antropologia	39
<i>Beatrice Bessone</i> Il conflitto tra interesse pubblico e protezione dei dati personali	45
<i>Giorgia Boccaccio</i> Che cosa ha da dire la psicoanalisi sul tema dei conflitti e della guerra?	55
<i>Luigino Bruni</i> Conflitto e diritto: la prospettiva dell'economia	65
<i>Giulia Chinaglia</i> The conflictual nature of constitutional identity and its use against minorities. The discrimination against LGBT+ people in Central and Eastern Europe	69

*Serena Fabbozzo*

Alla luce della riforma dell'articolo 41 della Costituzione possiamo affermare che il conflitto tra la tutela dell'ambiente e lo sviluppo economico sia innato o piuttosto frutto dell'impostazione millenaria di predominio dell'uomo sulla natura?

81

*Maria Laura Lanzillo*

Tra ordine e conflitto. Strategie del pensiero politico

97

*Ilenia Massa Pinto*

Conflitto e diritto: le costituzioni conflittuali

117

*Laura Pepe*

Conflitto vs. diritto, vendetta vs. giustizia?  
La prima legge scritta e l'istituzione del processo ad Atene

139

*Le Autrici e gli Autori*

155

## Il conflitto tra diritto e letteratura

### 1. *Che cos'è la letteratura?*

«Non esistono concetti semplici», scrivono Gilles Deleuze e Félix Guattari in apertura del loro celebre *Che cos'è la filosofia?*<sup>1</sup>. Questa verità, apparentemente triviale, nasconde qualcosa di decisivo e di necessario. Ogni concetto, sostengono Deleuze e Guattari, è una complessità, poiché si struttura a partire da una “molteplicità”, da qualcosa di irregolare e di multiforme, di ampio e di mutevole. Ogni concetto, si può analogamente dire, è un centro di vibrazione, la costellazione di un evento ancora da realizzarsi: esso è in divenire perché rinvia a un “problema”, e questo problema è la forza interna che ne consente il rinnovamento e il continuo riposizionamento.

Si potrebbe essere tentati di adottare la medesima, suggestiva formulazione nel chiarire che cosa sia la letteratura. Non esiste, possiamo dire, un concetto “semplice” di *letteratura*. Ogni sua definizione, ogni chiarimento, ogni delimitazione sconta sempre il marchio di un'aporia – quella tesa a racchiudere in un segmento di parole il senso compiuto di un fenomeno, la designazione perfetta di un intero universo di ragioni<sup>2</sup>. La letteratura (o meglio, il “concetto” di letteratura) ha una storia, un passato, così come un divenire e uno sviluppo progressivi. Esso è una membrana mobile socchiusa tra passato e futuro, tra vita e morte, in costante oscillazione nelle forme e nei contenuti. Come scriverà ancora Deleuze, «[s]crivere è una questione di divenire, sempre incompiuto, sempre in fieri, e che travalica

1. G. DELEUZE - F. GUATTARI, *Che cos'è la filosofia?*, Torino, 2002, 5.

2. Cfr. la definizione che ne dà E. GARRONI, *Estetica e critica letteraria*, in *Letteratura italiana - L'interpretazione*, Torino, 1985, 428: «[l]a “letteratura” è una nozione (a condizioni date) culturalmente determinata nel suo nucleo, ma ha confini incerti, così da non poter rifiutarsi di espandersi sull'intero universo dei testi, scritti e non scritti, compresi i cosiddetti quasi-testi e non-testi».

qualsiasi materia vivibile o vissuta. È un processo, ossia un passaggio di Vita che attraversa il vivibile e il vissuto»<sup>3</sup>. Confrontarsi con la letteratura, esplicitarne il senso e l'oggetto, è un'impresa che sembra inevitabilmente scontrarsi con mancanze e debolezze – o per meglio dire, con «[l]a vergogna di essere uomo»<sup>4</sup>.

La teoria letteraria ha variamente tentato di fare i conti con tali aporie. Così, per seguire una nota formulazione, la letteratura esprimerebbe in qualche modo una “deviazione” dal linguaggio ordinario, come già sosteneva Roman Jakobson<sup>5</sup>. Essa rappresenterebbe quell'insieme di tecniche che inaugurano una specifica strategia discorsiva *alternativa* e *differente* rispetto all'uso linguistico quotidiano: la c.d. “letterarietà”<sup>6</sup>. Queste pratiche fanno di un'opera specifica ciò che usualmente denominiamo un'opera “letteraria”, ossia un oggetto artistico a cui è possibile ascrivere un regime di eccezionalità e di specialità rispetto all'uso linguistico quotidiano. Secondo Michel Foucault, la letteratura non è «un semplice fatto del linguaggio» che si lascia interrogare «dalla questione sottile e secondaria della sua esistenza», ma «una distanza scavata all'interno del linguaggio... incessantemente percorsa e mai realmente superata»<sup>7</sup>, un luogo che abita dentro la nostra natura linguistica e che ci permette di comprendere e realizzare i margini attorno a cui si costruisce il pensiero. Oppure – e qui la prospettiva muta nuovamente – letteratura è percepita come l'insieme dei desideri, delle ambizioni, dei viaggi, dei mondi possibili che un essere umano attraversa e che si risolve spesso in quel “brivido che corre lungo la schiena” che tanto affascina chi cerca conforto in un racconto<sup>8</sup>.

3. G. DELEUZE, *La letteratura e la vita*, in ID., *Critica e clinica*, Milano, 1996, 13.

4. *Ivi*, 13.

5. R. JAKOBSON, *Che cos'è la poesia?*, in ID., *Poetica e poesia. Questioni di teoria e analisi testuali*, Torino, 1985, 42-55.

6. Per citare direttamente Jakobson: «oggetto della scienza letteraria non è la letteratura ma la *letterarietà*, vale a dire, ciò che di una data opera fa un'opera letteraria». Il passo è riportato in G. BOTTIROLI, *Che cos'è la teoria della letteratura. Fondamenti e problemi*, Torino, 2006, 38.

7. M. FOUCAULT, *La grande straniera. A proposito di letteratura*, Napoli, 2015, 60.

8. La locuzione è di Vladimir Nabokov con riferimento al romanzo *La Casa desolata* di Charles Dickens. Cfr. V. NABOKOV, *Lezioni di letteratura*, Milano, 2018, 116: «[q]uel piccolo brivido là dietro è sicuramente la forma più sublime di emozione raggiunta dall'uomo quando ha elaborato l'arte pura e la scienza pura. Veneriamo la spina dorsale e il suo fremito. Sentiamoci fieri di essere vertebrati, perché siamo vertebrati che hanno ricevuto sul capo il magico tocco di una fiamma divina. Il cervello non è che il proseguimento della spina dorsale: lo stoppino percorre di fatto tutta la lunghezza della

Insomma, da qualunque lato venga osservata, la letteratura sembra esprimere e incorporare una strategia di spaesamento, di “dentro” e di “fuori”, di oscillazione perenne, in cui la posta in gioco è lo statuto del soggetto, la sua identità formale e sostanziale, e il registro narrativo che sembra connotarlo. La letterarietà – il *proprio* della letteratura, potremmo dire; il suo elemento decisivo e fortemente caratterizzante – non è solo una semplice classificazione del gesto letterario, ma un “principio di organizzazione” della letteratura stessa<sup>9</sup>. La letteratura cresce, si costruisce, agisce, condiziona e influenza pratiche a partire da un regime di eccezionalità ospitato al suo interno. Di fronte a questo orizzonte mobile e fluttuante, ciò che occorre comprendere è quali forze determinino realmente la forma letteraria e secondo quali logiche esse siano capaci di evolvere e di conferire senso al mondo del diritto.

## 2. *Conflitto e dominazione*

Nel campo lungo della critica letteraria contemporanea, un'opera in particolare ha contribuito a definire in modo originale e differente il concetto di letteratura. Delineando una teoria dell'oggetto letterario in profonda connessione con elementi extra- e meta-letterari, nonché unendo alcune intuizioni provenienti tanto dalla critica post-coloniale quanto, più ampiamente, dalle influenze post-strutturaliste della c.d. “French Theory”, *La République mondiale des Lettres* (2004) di Pascale Casanova si è dimostrato un saggio inatteso, sconvolgente, denso di forza. La tesi di fondo del volume, difficilmente sintetizzabile in poche righe data la densità elevatissima di implicazioni storiche, politiche e filosofiche che esso contiene, è che il *corpo mondiale* della letteratura – la “Repubblica” delle lettere – sia il risultato degli scontri, delle tensioni o, per meglio dire, dei rapporti di dominazione che hanno attraversato, dall'Europa fino ai margini dell'Occidente, la geografia del mondo intero<sup>10</sup>.

candela. Se non siamo in grado di gustare quel brivido, di gustare la letteratura, allora lasciamo perdere tutto». Con riferimento al medesimo problema in una prospettiva vicina alla filosofia analitica, si veda di recente T. ANDINA, *Quel brivido nella schiena. I linguaggi della letteratura*, Bologna, 2023.

9. Seguendo in tal senso G. BOTTIROLI, *Che cos'è la teoria della letteratura*, cit., 44.

10. P. CASANOVA, *La Repubblica mondiale delle lettere*, Milano, 2023. Sul profondo e duraturo impatto dell'Autrice nel campo degli studi letterari, cfr. di recente G. SAPIRO - D. UNGUREANU, *Pascale Casanova's World of Letters and Its Legacies: Introduction*, in *Journal of World Literature*, 5, 2020, 159-168.

Agli occhi dell'Autrice, il fenomeno artistico, culturale e intellettuale che ordinariamente denominiamo "letteratura" (e che spesso ascriviamo al genio individuale dell'artista o alla sua originalità) sarebbe assai meno il prodotto di un immaginario dorato, elegantemente ispirato o romanticamente suggestivo e assai più quello (non così aulico) di un conflitto penetrante, diffuso, irregolare: ossia, di una *forma* della violenza.

A partire dal momento in cui sorpassano i confini nazionali, le opere letterarie sono invero impegnate in un conflitto senza fine: esse accedono a un universo gerarchizzato alla cui base vi è il principio del comando e della dominazione. Secondo Casanova, esistono forze egemoniche che controllano e direzionano in modo penetrante i flussi della letteratura, promuovendo o boicottando, includendo o escludendo opere e autori – e altre che, dal fronte opposto, tentano pervicacemente di resistere alla violenza simbolica di tali rapporti di potere<sup>11</sup>.

Proprio l'elemento politico-nazionale risulta di eccezionale rilievo per comprendere la logica attorno a cui Casanova concepisce l'ordito del proprio lavoro. Le tappe che hanno consentito il progressivo emergere della letteratura come campo autonomo di gerarchie e poteri vanno sostanzialmente ascritte alla creazione di un "ordine" – di una dislocazione politica tra centro che decide e periferia che subisce – in cui le relazioni letterarie sono, in realtà, un'altra forma dell'agire globale. In questo percorso, le tradizioni inglesi, francesi e russe hanno rappresentato dei centri di attrazione universale per il loro prestigio e il loro potere. Per citare Pierre Bourdieu,

[c]e n'est pas assez de dire que l'histoire du champ [littéraire] est l'histoire de la lutte pour le monopole de l'imposition des catégories de perception et d'appréciation légitimes; c'est la *lutte* même qui fait l'histoire du champ; c'est par la lutte qu'il se temporalise<sup>12</sup>.

11. Il tema sarà affrontato nuovamente dall'Autrice anche in P. CASANOVA, *European Literature: Simply a Higher Degree of Universality?*, in *European Review*, 17, 2009, 121: «[o]ne of the few trans-historical features that constitutes Europe, in effect, one of the only forms of both political and cultural unity – one that is paradoxical but genuine – that makes of Europe a coherent whole, is none other than the conflicts and competitions that pitted Europe's national literary spaces against one another in relentless and ongoing rivalry».

12. P. BOURDIEU, *Les Règles de l'art: Genèse et structure du champ littéraire*, Paris, 1992, 261. Come può facilmente emergere da questa citazione, Casanova è stata invero largamente ispirata dagli scritti e dalle teorie di Bourdieu sulla formazione conflittuale e antagonistica dei saperi accademici.

In questa visione fortemente contingente del conflitto, il tragitto che Casanova scandisce nel suo volume sembra dunque volutamente mettere in crisi le nostre imperturbabili certezze di colti e illuminati europei, così come la superiorità apparente che molto spesso vi fa da contorno, snodandosi attraverso fasi storiche che, in modo inaspettato, si rivelano essere espressione di dinamiche intrinsecamente “geopolitiche” e immanenti<sup>13</sup>.

Qualche anno più tardi la pubblicazione di *La République mondiale*, l'Autrice ha percorso nuovamente il medesimo terreno, soffermandosi questa volta sul ruolo strategico delle traduzioni nella diffusione di un particolare prestigio letterario. “Prestigio” è propriamente il termine chiave attorno a cui ruota l'impianto de *La langue mondiale. Traduction et domination* (2015) e che funge da grimaldello per decostruire, ancora una volta, la pacificante ricostruzione della tradizione letteraria occidentale. Le lingue, si legge, non costituiscono meri veicoli di espressione artistica ma, più propriamente, forme di dominazione estetica e politica. Esse danno vita a una gerarchia, strisciante e diffusa, che agisce secondo le medesime logiche del dominio politico, pur non essendo, a rigore, influenzata pedissequamente da tale modello. Molto spesso la popolarità che le lingue incorporano non è di carattere militare, economico o storico, ma più propriamente “simbolica”. Per citare direttamente Casanova,

[l]es langues sont socialement hiérarchisées selon leur proximité au pouvoir et à la légitimité ou (ce qui revient au même) selon les profits symboliques qu'elles procurent. Ceux qui peuvent afficher une bonne maîtrise de la langue mondiale (en d'autres termes, ceux qui ont ce “capital”) exercent aussi l'autorité puisque seule la langue reconnue fait la loi sur les marchés contrôlés par les classes dominantes<sup>14</sup>.

Non è difficile scorgere un preciso parallelismo con il mondo del diritto e, più in particolare, con la diffusione di particolari modelli giuridici in forme nazionali e sovranazionali. Come è noto, proprio la circolazione di modelli ha segnato in modo eclatante lo sviluppo moderno dei sistemi

13. Forse non sarebbe del tutto scorretto scorgere in questa articolazione globale della lotta per il “prestigio” letterario l'ambizione che, nel campo degli studi geopolitici, cattura ogni nazione al raggiungimento di un ruolo di egemonia politica nello scenario internazionale. Quasi paradossalmente, il miglior alleato del volume di Casanova è Hans Morgenthau, che nel suo celebre *Politics Among Nations* (1948) si esprimeva chiaramente sull'egemonia quale fine precipuo di ogni nazione. In modo assai simile, il pensiero di Immanuel Wallerstein sul tema del “sistema-mondo” appare oltremodo utile per inquadrare l'impianto estetico e geopolitico dell'Autrice.

14. P. CASANOVA, *La langue mondiale. Traduction et domination*, Paris, 2015, 11.

giuridici mondiali<sup>15</sup>. Il *Code Napoléon*, ad esempio, improntato a una pretesa “*clarté*” della lingua francese, ha agito come veicolo tanto giuridico, quanto politico, quanto ancora linguistico. In parte simile può dirsi l’effetto del modello tedesco, anche se più caratterizzato dall’attenzione alla costruzione dogmatica e alle sue implicazioni concettuali e, ovviamente, del modello inglese di *common law*, espressione della forza espansiva e dinamica del ragionamento casistico.

Insomma, possiamo definire tanto *La République mondiale* quanto *La langue mondiale* come due opere speculari, l’una il riflesso luminoso dell’altra, entrambe espressione di quel tentativo di “provincializzare l’Europa” (per seguire, almeno in parte, l’altrettanto noto messaggio di Dipesh Chakrabarty<sup>16</sup>) attraverso un viaggio che espone i nervi scoperti dell’agire letterario e, forse ancor più ampiamente, di quell’insieme di pratiche che si occultano molto più spesso dietro le belle pagine di qualche illustre scrittore.

Al di là della ricostruzione che Casanova propone – non priva, com’è ovvio, di considerazioni delicate e di prese di posizione provocatorie – ciò che dovrebbe attirare la nostra attenzione è il modo attraverso cui la forma “letteratura” viene in sé descritta e prodotta. Lungi dall’essere un campo liscio, privo di irregolarità o frizioni, esente da incrinature, la letteratura è al contrario satura di rapporti di dominazione, di tensioni e di conflitti che rendono la sua stessa natura intrinsecamente pulsante, mobile e vivente.

### 3. “Canone” e “anti-canone”

Se si osserva in controluce il discorso sviluppato da Casanova, si può facilmente rilevare che esso insiste, in realtà, su un tema che è ampiamente parte (quasi da sempre, si potrebbe dire) dei discorsi interni alla critica letteraria. Enfatizzare il conflitto tra dominatori e dominati, tra egemonia letteraria e minoranza, tra prestigio e biasimo significa, in altre parole, riproporre con una modulazione diversa il discorso sempiterno sul “canone” letterario.

15. Il tema, amplissimo e assai ben studiato nel campo del diritto comparato, costituisce di fatto il punto nevralgico dell’intera disciplina. Si vedano almeno, senza alcuna pretesa di completezza, R. SACCO - P. ROSSI, *Introduzione al diritto comparato*, Torino, 2019, 5 e ss.; P.G. MONATERI - A. SOMMA, *Il modello di civil law*, Torino, 2016, 247 e ss.; U. MATTEI - E. ARIANO, *Il modello di common law*, Torino, 2018, 206 e ss.; P. GLENN, *Tradizioni giuridiche nel mondo*, Bologna, 2011.

16. D. CHAKRABARTY, *Provincializzare l’Europa*, Roma, 2016.

Il “canone” – anche etimologicamente – è il metro di misura e, insieme, il modello di riferimento per una fattispecie<sup>17</sup>. Esso è una forza normativa inscritta nel cuore di una determinata pratica<sup>18</sup>. Parlare di “canone letterario” significa ricomprendere attraverso l’ausilio di una semplice fraseologia quell’insieme assai più complesso e sfaccettato di autori e capaci di costituire autonomamente il centro nevralgico di una determinata tradizione. Che “canone” e “tradizione” siano inscindibilmente legati lo dimostra invero il noto saggio di Harold Bloom dedicato alla morfologia della letteratura occidentale. Nel suo *The Western Canon* (1994), Bloom giustifica l’esigenza di un “canone” sulla base di motivazioni non tanto politiche o culturali quanto, più prosaicamente, biologiche<sup>19</sup>. Seguendo il noto adagio, ogni essere umano è mortale, come lo è Socrate. In quanto mortale, l’essere umano ha un tempo limitato per compiere ciascuna delle proprie attività, ivi compresa quella di leggere e acculturarsi. Di qui l’esigenza – esistenziale e materiale insieme – di redigere un elenco di opere minime imprescindibili che consentano di ottenere una padronanza essenziale della parte “migliore” della propria cultura.

Come scrive Bloom:

[p]ossediamo il Canone perché siamo mortali e anche piuttosto in ritardo. Il tempo a nostra disposizione è limitato e deve subire una battuta d’arresto, mentre c’è più da leggere di quanto ce ne sia mai stato prima<sup>20</sup>.

Il canone è dunque l’emblema della nostra mortalità, la prova del tempo che fugge, il segno della nostra limitatezza: in altri termini, esso è il contrassegno della necessità di scegliere qualcosa o qualcuno nel *mare magnum* di una letteratura in continua espansione.

17. Su cui si veda almeno M. ONOFRI, *Il canone letterario*, Roma-Bari, 2015.

18. Lo rileva, con precisione, F. CURI, *Canone e anticanone. Viatico per una ricognizione*, in *Intersezioni*, 17, 1997, 495: «[u]n canone letterario è una struttura legislativa, un insieme di norme stilistiche incarnato in alcuni autori, e solo in quelli, ossia è un codice. Giova aggiungere che il codice, ossia il canone, si costituisce quando una civiltà letteraria, arrivata a un certo punto del suo sviluppo, sente il bisogno, per usare un termine di Habermas, non solo di un’“autocomprensione”, ma anche di rendere certa e permanente questa “autocomprensione” mediante l’elaborazione di alcune inflessibili regole. Sono queste regole che istituiscono il canone, e il canone, una volta fondato, consente, per usare ancora termini di Habermas, l’“autoaccertamento” e l’“autofondazione” di quella civiltà letteraria». Da qui la nota tesi, particolarmente fortunata, per cui il canone sia il prodotto di una pratica circolare che si auto-fonda e auto-justifica in mondo essenzialmente arbitrario.

19. H. BLOOM, *Il canone occidentale. I libri e le scuole delle età*, Milano, 2008.

20. *Ivi*, 37.

Eppure, a una più attenta analisi, vi è qualcosa di ulteriore che si cela dietro la scelta di uno specifico canone letterario. Come si diceva poco sopra, la tradizione – il corpo storico della letteratura – è un universo mobile, in perenne espansione, aperto all'assimilazione, potenzialmente in grado di espellere parti della propria struttura. Il canone, scrive ancora Bloom, è un modo per raccontare la lotta infinita per la sopravvivenza in seno a uno specifico universo culturale:

[l]a tradizione non è soltanto un retaggio o un processo di benevola trasmissione; è anche un conflitto tra il genio passato e l'aspirazione presente, un conflitto il cui premio è la sopravvivenza letteraria o l'inclusione nel Canone<sup>21</sup>.

Nella perenne angoscia di restare vivi tra i propri contemporanei e di permanere nel ricordo e nella memoria dei posteri, il canone è la messa in scena della dialettica conflittuale tra nuovo e antico, tra passato e presente, tra giovane e vecchio<sup>22</sup>.

È abbastanza ovvio che il libro di Bloom sia stato esposto, nel corso degli anni, a numerose critiche e a osservazioni contrastanti<sup>23</sup>. C'è tuttavia qualcosa che può spingerci a rivedere, con occhi differenti, la tesi provocatoria che egli ha adottato nel suo saggio. Nella tradizione giuridica statunitense, è ben noto come il concetto di “canone” abbia assunto nelle ultime

21. H. BLOOM, *Il canone*, cit., 15.

22. Proprio il concetto di “angoscia dell'influenza” costituisce uno dei maggiori risultati teorici di Bloom (cfr. H. BLOOM, *L'angoscia dell'influenza. Una teoria della poesia*, Milano, 2018).

23. Si veda ad esempio, F. COSTE, *Explore. Investigations littéraires*, Paris, 2017, 51, secondo cui il concetto di *canone* costituisce in realtà una sorta di maschera teologica da sempre implicitamente presupposta nella nostra idea di letteratura, intrisa di una venerazione idiosincratica per la singolarità del soggetto autoriale e incapace di esplorare le innumerevoli ramificazioni che essa in realtà produce: «[c]ar un canon, c'est cela: *very few books, occupying a very large space*; un ensemble déterminé et même assez restreint de textes, passant pour la règle, la norme et le critère de la vraie littérature, qui n'est en réalité qu'une infime partie émergée d'un iceberg, dont on persiste sciemment à tout ignorer. Le coup de force est massif, il consiste à annexer et disqualifier de manière assez péremptoire toute la littérature existant *de facto* par celle des chefs-d'œuvre, dont le statut serait légitimement reconnu par la postérité, pour leur beauté, leur force, que sais-je encore. Or la notion même de *canon* masque à peine la charge théologique qui la fonde et le culte de la singularité qu'elle recèle. Notre rapport à la littérature a ce défaut majeur d'être pétri d'une révérence pour un nombre infime d'échantillons survalorisés et tournant à vide, déférence qui paralyse nos capacités scientifiques d'exploration, d'expérimentation et de discussion et qui, enfin, invisibilise des pans entiers de littérature sous-représentés – *The Great Unread*».

decadi un'importanza decisiva<sup>24</sup>. Secondo alcuni voci della dottrina, esso designerebbe quei casi storicamente influenti nell'evoluzione del sistema giuridico americano tali da costituire l'ossatura fondamentale dell'intera struttura costituzionale<sup>25</sup>. In qualche modo, possiamo dire che al centro dell'idea di canone costituzionale giochino due idee essenziali: quella di "valore" (morale, parentetico, didascalico, e così via) e di "ambito", ossia di localizzazione territoriale. Il canone, si può affermare, non è un *quid* di universale ma segue la legge del luogo: esso evolve in base a un principio di competenza territoriale che fa sì che ogni territorio e ogni popolo abbiano il loro specifico "decalogo", ossia quella gerarchia di valori, di fonti e di modelli giuridici alla luce della quale viene costruito un collettivo politicamente e socialmente organizzato.

In ciò, il concetto di canone dimostra sostanzialmente tutta la propria "modernità": esso è figlio dell'idea di Stato e della centralità che assume il criterio di identità nazionale, nonché delle specifiche culture, attitudini, preferenze e idiosincrasie che si sviluppano entro una data comunità politica. Eppure, lo studio del canone – in diritto, come anche in letteratura – non è affatto un'operazione banale o anodina, ma il primo passo per comprendere la reciproca articolazione di sapere e potere<sup>26</sup>.

Il potere amministra invero la propria esistenza stabilendo un regime di "dentro" e di "fuori", di "inclusione" e di "esclusione", il cui risultato finale è la creazione di specifici campi del sapere<sup>27</sup>. La logica binaria suggerisce

24. La letteratura in merito è amplissima: si vedano almeno J.M. BALKIN - S. LEVINSON, *The Canons of Constitutional Law*, in *Harvard Law Review*, 111, 1998, 963; R.A. PRIMUS, *Canon, Anti-Canon, and Judicial Dissent*, in *Duke Law Journal*, 48, 1998, 243; J.M. BALKIN, *Wrong the Day It Was Decided: Lochner and Constitutional Historicism*, in *Boston University Law Review*, 85, 2005, 677; J. GREENE, *The Anticanon*, in *Harvard Law Review*, 125, 2011, 379.

25. In tal senso, cfr. B. ACKERMAN, *We the People*, vol. 2: *Transformations*, Cambridge (MA), 1998, 359 e ss.; P.W. KAHN, *The Reign of Law. Marbury v. Madison and the Construction of America*, Yale, 1997, 4, con particolare riguardo al celebre caso deciso dal giudice Marshall: «[t]oday, *Marbury* is a canonical text of constitutional law. The study of constitutional law not only begins with this case, it ends there as well. For *Marbury* includes in the rule of law the power of judicial review – that is, the power of the courts to declare actions by the other branches of government unconstitutional».

26. Così J.M. BALKIN - S. LEVINSON, *Legal Canons: An Introduction*, in *Legal Canons*, a cura di J.M. Balkin e S. Levinson, New York, 2000, 3: «[i]n our view, there is no better way to understand a discipline – its underlying assumptions, its current concerns and anxieties – than to study what its members think is canonical to that discipline. The study of canons and canonicity is the key to the secrets of a culture and its characteristic modes of thought».

27. Notissima la lezione contenuta in M. FOUCAULT, *L'ordine del discorso. I meccanismi sociali di controllo e di esclusione della parola*, Torino, 1972, 9: «[...] in ogni società la pro-

inoltre un'altra semplice verità. Se esiste un canone, allora evidentemente si dà anche un "anti-canone", ossia un insieme di idee, precetti, argomentazioni che smentiscono, si oppongono o contraddicono il canone dominante. Sempre nel campo della discussione giuridica statunitense, l'anti-canone designerebbe quell'insieme di decisioni che contrastano manifestamente con i principi essenziali dell'ordinamento. *Dred Scott*<sup>28</sup>, *Plessy*<sup>29</sup>, *Lochner*<sup>30</sup> e *Korematsu*<sup>31</sup> rappresenterebbero, ciascuno in modo diverso, pronunce problematiche che non rispecchiano più il sentire attuale della Corte Suprema, o i valori più nobili incardinati nel disegno costituzionale americano, ponendosi dunque per ciò stesso *al di fuori* dalla legittimità costituzionale.

Eppure, possiamo brevemente chiosare, nulla può garantire che casi oggi considerati "canonici" divengano ben presto "anti-canonici" o – seppur in una prospettiva più fosca – che idee larvatamente presenti in casi anti-canonici rispuntino, all'improvviso, per minacciare il canone costituzionale odierno.

Al di là delle molteplici posizioni in gioco, ciò che sembra di poter dire è dunque che la dialettica tra "canone" e "anti-canone" sia, ancora una volta, qualcosa di essenzialmente aperto, di contestato e, soprattutto, di *conflittuale*, come lo è la letteratura. Nessun precedente cade in desuetudine: pur contraddetto, osteggiato o fermamente censurato, esso mantiene il potenziale per riemergere e imporsi nuovamente nella discussione pubblica e politica. Analogamente, nessuna decisione si prescrive cadendo nell'oblio dei secoli ma resiste, pur nella sua paradossalità o pericolosità, nell'alveo delle potenziali scelte.

Insomma, il diritto – esattamente come la letteratura – è il prodotto di una *lotta*, per citare il celebre saggio di von Jhering<sup>32</sup>. L'esito di questo scontro, in costante divenire e aperto alle mutevolezze del tempo, determina l'apertura di mondi o la condanna al silenzio. Vincitori e vinti

duzione del discorso è insieme controllata, selezionata, organizzata e distribuita tramite un certo numero di procedure che hanno la funzione di scongiurarne i poteri e i pericoli, di padroneggiarne l'evento aleatorio, di schivarne la pesante, temibile materialità. In una società come la nostra si conoscono, naturalmente, le procedure d'*esclusione*. La più evidente, ed anche la più familiare, è quella dell'*interdetto*».

28. *Dred Scott v. Sandford*, 60 U.S. (19 How.) 393 (1857).

29. *Plessy v. Ferguson*, 163 U.S. 537 (1896).

30. *Lochner v. New York*, 198 U.S. 45 (1905).

31. *Korematsu v. United States*, 323 U.S. 214 (1944).

32. R. JHERING, *La lotta per il diritto*, Roma-Bari, 1960.

– simbolicamente parlando – si scambiano la parte in un dramma che va sempre in scena.

È proprio alla luce di questa dinamica, altamente instabile, conflittuale e spettacolarizzata, che occorre osservare più da vicino il ruolo che “diritto” e “narrazione” intrecciano all’interno della società. Nella creazione di un particolare equilibrio di poteri, nella reciproca articolazione di diritto e conflitto, il racconto su che cosa sia la Legge fondamentale di una comunità assurge a criterio essenziale e insieme decisivo per delineare le forme attraverso cui uno specifico immaginario giuridico viene eretto.

#### 4. *Mitologie giuridiche*

In un celebre passaggio del suo *Dizionario giuridico*, Santi Romano ha potuto introdurre la fortunata nozione di “mitologia giuridica”, con ciò illuminando, con acutezza e precisione, uno dei meccanismi più affascinanti e allo stesso tempo inattesi concernenti la nascita e diffusione del diritto<sup>33</sup>.

Come si può leggere all’inizio della voce, il concetto di “mito” – che come noto sorge e si diffonde in campi delle scienze umane ben specifici quali la letteratura e la religione – ben riguarderebbe anche il mondo del diritto, la sua tradizione, ma soprattutto la sua genesi, racchiusa nebulosamente tra l’istituzionale e il sociale, tra il normativo e il fattuale<sup>34</sup>. Ma che cos’è realmente il “mito”, per Romano, e per quale motivo esso diviene rilevante nel lessico del diritto? Qui la risposta che il celebre giurista fornisce intreccia, quasi inaspettatamente, il sapere dell’antropologia moderna e lo studio del linguaggio, le scienze cognitive e la storia del pensiero giuridico occidentale:

[i]l mito è una nonverità, un errore, una «inopia», ma è anche immaginazione, una immaginazione «favolosa» (mito, infatti, originariamente, non significa che favola), che ha potuto spesso, come è noto, essere riaccostata alla poesia o alla «sapienza poetica»<sup>35</sup>.

33. S. ROMANO, *Frammenti di un dizionario giuridico*, Macerata, 2022, 159 e ss. Come noto, la medesima fraseologia sarà resa celebre da P. GROSSI, *Mitologie giuridiche della modernità*, Milano, 2007.

34. Per una bibliografia di partenza sul problema del “mito” e sulle sue molteplici ramificazioni nella storia della cultura moderna, cfr. G. LEGHISSA - E. MANERA (a cura di), *Filosofie del mito nel Novecento*, Roma, 2015.

35. S. ROMANO, *Frammenti*, cit., 161.

Esso, prosegue Romano, «nasce dal bisogno di intendere ciò che non si intende e di esprimerlo con immagini»; scaturisce «da bisogni pratici, di cui non si ha sempre chiara coscienza, da intuizioni nebuloze che pure hanno elementi di verità, da istinti oscuri, ma profondi»<sup>36</sup>. Il mito, si legge ancora, è l'opposto della realtà ordinariamente intesa, ma curiosamente ambisce a divenirne esso stesso una forma tangibile, materiale, concreta: lungi dal risultare un semplice specchio deformato del mondo, il mito punta a riorganizzarne le logiche, quasi ricreandolo a sua immagine e somiglianza.

Questa sorta di “impotenza potente”, di capacità teurgica diffusa e capillare di creare forme e racconti in grado di condizionare la vita di un popolo e di esprimere il sentire più profondo di una fede è tipica, sostiene Romano, dei grandi periodi rivoluzionari: di quei momenti di crisi, cioè, in cui il conflitto politico si fa acceso e violento e in cui la realtà giuridica decade a favore di un futuro aperto e imprevedibile. Lo *ius conditum*, chiuso nella sua fissità, nel suo passato, nella sua dimensione di statica ricorrenza, è continuamente messo in crisi dalle prospettive dello *ius condendum*, del diritto “a venire”, di quelle istanze corpuscolari e insopprimibili che ambiscono a modificare il quadro costituzionale di ogni comunità.

Se si osserva da vicino l'operazione compiuta da Romano, si può notare tuttavia come essa risponda a un interrogativo ulteriore e quasi più profondo, quello che può racchiudersi nella constatazione per cui il mito è l'espressione di un bisogno antropologico fondamentale, di un'esigenza, per esprimersi più radicalmente, che sta alla base dello stesso processo di antropogenesi.

Il mito non è pura irrazionalità, anche se da lì in parte proviene, così come non è perfettamente logico, anche se ambisce a diventarlo, ma esprime una sostanza composita che articola in modo peculiare “conscio” e “inconscio”, razionale e irrazionale. Questo è, propriamente, il significato della parola “mitologia”. Come Furio Jesi ha efficacemente sostenuto, “mitologia” è l'unione di *mythos* e *lógos*, due termini opposti e in parte inconciliabili<sup>37</sup>. In qualche modo, ogni mitologia è una “razionalizzazione” del mito, ossia una sua declinazione in termini

36. S. ROMANO, *Frammenti*, cit., 161 e 167.

37. Cfr. F. JESI, *Mito*, Macerata, 2023, 16: «[...] l'etimologia stessa di “mitologia” rivela che questa parola, derivante dal greco *mythos* e *lógos*, può essere intesa come una “mescolanza di contrari”. La parola “mitologia” (in greco *mythología*) non è, dunque, sinonimo certo di “mito” (*mythos*), ed anzi se ne distingue nettamente poiché a “mito” aggiunge quello che pare essere il suo contrario, *lógos*».

operativi, logici, formali. Essa – per citare Nancy – è «l'autofigurazione trascendentale della natura e dell'umanità», ma declinata in una forma eminentemente pragmatica, performativa e materiale<sup>38</sup>.

In tutto ciò, l'operazione compiuta da Romano è parzialmente assimilabile alla *macchina antropologica* di Jesi, ma articolata in un'ottica che è eminentemente giuridica<sup>39</sup>. Se per Jesi il problema principale sarà quello di indagare il modo nel quale il mito si manifesta e opera attraverso la sua *sostanza*, per Romano l'attenzione sarà tutta rivolta alle *epifanie* del discorso giuridico, ai suoi meccanismi produttivi e diffusivi, alle strategie retoriche e istituzionali con cui il sapere del diritto risponde a un bisogno primario: quello di auto-giustificazione e di auto-fondazione, nell'assenza (o nel vuoto) di un autentico fondamento.

## 5. *Nómos e narrazione*

Narrazione e finzione, dunque. Ma anche narrazione e costituzione di collettivi politicamente e giuridicamente organizzati. Può allora stupire rilevare come uno dei più brillanti (anche se involontari) recettori del messaggio di Santi Romano sia stato un'importante voce del dibattito giuridico americano, Robert Cover, autore nel 1983 di un celebrato saggio sul rapporto tra diritto e letteratura<sup>40</sup>. L'apertura del *Foreword* dischiude già la posta in gioco del rapporto tra narrazione e istituzione così come concepita dall'Autore. Come scrive Cover,

[w]e inhabit a *nomos* – a normative universe. We constantly create and maintain a world of right and wrong, of lawful and unlawful, of valid and void. The student of law may come to identify the normative world with the professional paraphernalia of social control. The rules and principles of justice, the formal institutions of the law, and the conventions of a social order are, indeed, important to that world;

38. J.-L. NANCY, *La comunità inoperosa*, Napoli, 2002, 117.

39. F. JESI, *Mito*, cit., 119.

40. Ora ristampato in R. COVER, *Nomos and Narrative*, in ID., *Narrative, Violence, and the Law: The Essays of Robert Cover*, Ann Arbor (MI), 1995, 95 e ss. Il saggio di Cover ha prodotto un impatto duraturo e costante nell'accademia statunitense non soltanto sul tema, ampiamente dibattuto, dei rapporti tra diritto e letteratura, ma soprattutto sull'importanza dell'interpretazione costituzionale nel conflitto tra poteri, sul ruolo delle corti di giustizia nell'attribuzione di diritti e obblighi, nonché sulle sfide poste dall'affermazione di gruppi e comunità locali. Cfr. R.A. BART, *Symposium: Rethinking Robert Cover's Nomos and Narrative - Robert Cover's Passion*, in *Yale Journal of Law & Humanities*, 17, 2005, 1.

they are, however, but a small part of the normative universe that ought to claim our attention. No set of legal institutions or prescriptions exists apart from the narratives that locate it and give it meaning. For every constitution there is an epic, for each decalogue a scripture<sup>41</sup>.

Ognuno di noi abita un *nómos* – sostiene Cover – da intendersi come un peculiare “universo normativo”. Questa dimensione – vera e propria costellazione di valori, di principi e di pratiche giuridiche – è l’inevitabile quanto necessario supplemento della tradizionale visione “formalistica” delle istituzioni, tutta racchiusa nei parafernali rigidi delle procedure, degli atti, delle invalidità. Il mondo rigido dei dispositivi del diritto non è che una minima parte di quel pluriverso di codici (moralì, religiosi, culturali) al cui centro giace pur sempre un racconto fondativo, un’origine, un sentire comune declinato tanto in forma di narrazione quanto in forma di regola.

È per questo, prosegue Cover, che non è possibile pensare al diritto come un semplice insieme di prescrizioni legali ma, al contrario, occorre ridelinearlo alla luce della concrescenza viva e attiva di storia e destino, di credo e azione. Al centro di questa trama composita e fitta, l’essere umano crea artificiosamente un sistema di referenti simbolici, di significati, di pratiche associative che danno vita a una rete ampia e sfaccettata di relazioni e esperienze sociali in cui prende avvio ciò che comunemente denominiamo “cultura”<sup>42</sup>. Esiste, dunque, un complesso di livelli o “frames”, per usare il lessico Erving Goffman, all’interno dei quali si determinano quelle molteplici esperienze soggettive che imprimono un senso al modo stesso in cui la vita si forma e si sviluppa giuridicamente<sup>43</sup>.

È importante evidenziare ancora una volta il particolare gesto che risiede in questo superamento del formalismo giuridico. Ciò che Cover esplicita attraverso lo sguardo lucido e distaccato del giurista critico è l’assunto fondamentale secondo cui il mondo del diritto non sia affatto una realtà unitaria, armonica e compatta, ma un coacervo di conflitti striscianti e penetranti, frutto delle molteplici interpretazioni attraverso cui i suoi protagonisti stanno al mondo, infiammato dagli attriti, dai miti e dai paradigmi narrativi attorno ai quali il mondo formale delle istituzioni è faticosamente costruito:

41. R. COVER, *Nomos and Narrative*, in ID., *Narrative, Violence*, cit., 95.

42. Su quest’ultimo aspetto, assai forte è l’influenza di C. GEERTZ, *Interpretazione di culture*, Bologna, 2019.

43. E. GOFFMAN, *Frame Analysis. An Essay on the Organization of Experience*, Boston, 1974.

[a] legal tradition is hence part and parcel of a complex normative world. The tradition includes not only a corpus juris, but also a language and a mythos – narratives in which the corpus juris is located by those whose wills act upon it. These myths establish the paradigms for behavior. They build relations between the normative and the material universe, between the constraints of reality and the demands of an ethic. These myths establish a repertoire of moves – a lexicon of normative action – that may be combined into meaningful patterns culled from the meaningful patterns of the past<sup>44</sup>.

Insomma, una tradizione giuridica non può essere concepita come un semplice insieme di atti normativi ma come un tessuto poroso attraversato da linguaggi e mitologie, da forme che creano collegamenti (“ponti”) all’interno del corpo politico e plasmano di conseguenza uno specifico vocabolario di comportamenti e valori. Eppure, come si è visto, non è soltanto la parola “*narrative*” a orientare il discorso di Cover: l’altro termine del binomio – “*nómos*”, ossia “territorio giuridicamente organizzato” – racchiude al suo interno un messaggio altrettanto potente e certamente emblematico.

È nota l’analisi etimologica che Benveniste ha fornito di questo lessema<sup>45</sup>. Il verbo *nèmein* incorpora invero una duplice possibilità, rappresentata tanto dalla dipendenza semantica dal lessico del diritto positivo (o dall’autorità dello Stato), quanto dalla vicinanza ai fenomeni della consuetudine, del rito religioso o del mito. In qualche modo, il concetto di *nómos* incorpora già il senso di un’ambiguità strutturale, di una scissione interna tra “diritto” e “letteratura”, tra “forma” e “racconto”, che definisce il modo in cui il sensibile viene amministrato, reso visibile e pianificato in seno a collettività organizzate<sup>46</sup>. Nella visione di Cover, il diritto e la letteratura rappresentano entrambi due facce di un medesimo spazio abitabile, vivo e politicamente denso; una dimensione porosa al cui interno

44. R. COVER, *Nomos and Narrative*, in ID., *Narrative, Violence*, cit., 101.

45. E. BENVENISTE, *Noms d’agent et noms d’action en indo-européen*, Paris, 1948, 79 e ss. Sull’etimologia di *nómos* si veda anche l’ampia ricostruzione di E. STOLFI, *La cultura giuridica dell’antica Grecia. Legge, politica, giustizia*, Roma, 2020.

46. Come scriverà anche J. RANCIÈRE, *Politica della letteratura*, Palermo, 2010, 16-17: «[I]a letteratura, in sintesi, è un regime nuovo di identificazione dell’arte dello scrivere. Il regime di identificazione di un’arte è un sistema di rapporti tra pratiche, tra forme di visibilità di tali pratiche e tra modi di intelligibilità. È dunque una maniera specifica di intervenire nella divisione del sensibile che definisce il mondo che noi abitiamo: il modo in cui esso è per noi visibile, il modo col quale questo visibile si lascia esprimere, e le capacità e incapacità che si palesano per suo tramite».

si agitano pratiche di legittimazione ancorate a un determinato “immaginario” giuridico<sup>47</sup>.

Ancora una volta, al centro di questa prospettiva vi è l’opera sostanziale del giurista, impegnato nell’elaborare interpretazioni adatte al proprio fine, nello stabilire differenze, nell’includere o escludere dal ragionamento giuridico gruppi o individui. Proprio il tema dell’interpretazione dischiude ancora l’agire potente della violenza e del conflitto quali forze latenti all’interno di ogni comunità. Come Cover potrà chiosare in un altro importante contributo,

[l]egal interpretation takes place in a field of pain and death. This is true in several senses. Legal interpretive acts signal and occasion the imposition of violence upon others: A judge articulates her understanding of a text, and as a result, somebody loses his freedom, his property, his children, even his life. Interpretations in law also constitute justifications for violence which has already occurred or which is about to occur. When interpreters have finished their work, they frequently leave behind victims whose lives have been torn apart by these organized, social practices of violence. Neither legal interpretation nor the violence it occasions may be properly understood apart from one another. This much is obvious, though the growing literature that argues for the centrality of interpretive practices in law blithely ignores it<sup>48</sup>.

Ogni gesto ermeneutico racchiude un atto di violenza. Non esistono diritti o doveri “neutri”: ciascuno di essi influenza materialmente una specifica economia sociale. Similmente, ogni attribuzione di diritti o ascrizione di obblighi implica a sua volta un cambiamento sostanziale dello stato del mondo e lo stravolgimento di uno specifico equilibrio politico<sup>49</sup>. Potrebbe essere molto interessante avvicinare il discorso giuspubblicistico di Cover alla teoria dell’interpretazione sviluppata, alcuni anni prima, da Susan Sontag nel suo celebrato *Against Interpretation* (1966). Secondo la Sontag,

47. Sul concetto di “immaginario giuridico”, essenziale il lavoro di J.B. WHITE, *The Legal Imagination*, Chicago, 1985.

48. R. COVER, *Violence and the World*, in ID., *Narrative, Violence*, cit., 203.

49. Come ha potuto efficacemente notare Tarello nel suo celebre studio sul realismo giuridico americano, ogni nuova decisione pone in essere un conflitto che racconta precipuamente del modo in cui la sovranità, il giusto e l’ingiusto, il “bene” e il “male” vengono distinti in seno a una società. Cfr. G. TARELLO, *Il realismo giuridico americano*, Milano, 1962, 84 e ss.

[1]’interpretazione è un metodo strategico radicale che tenta di conservare un vecchio testo, ritenuto troppo prezioso perché sia lecito scartarlo, rimettendolo a nuovo. L’interprete non lo distrugge e non lo riscrive, ma di fatto lo modifica. Tuttavia non ammette di averlo fatto. Sostiene di averlo soltanto reso comprensibile svelandone il vero significato<sup>50</sup>.

Insomma, in entrambi i casi l’interpretazione è l’esito di una strategia, sottile e decisiva, di una messa in scena in cui ciò che è in gioco realmente è il dominio concreto dei significati e delle potenzialità di un testo, nonché di quelle pratiche surrettiziamente conflittuali che di fatto si sviluppano tra le sue righe.

## 6. Homo Narrans

Nella letteratura antropologica e paleontologica di settore, esiste un caso che ha suscitato per molti anni l’interesse di gran parte della comunità scientifica. Sulla base di alcuni importanti ritrovamenti effettuati nell’estremo nord del continente americano, la cultura Dorset, precedente di alcuni secoli la civiltà Inuit, attraversò tra l’800 a.C. e il 1300 d.C. un periodo di inaspettata fioritura culturale. Le ragioni dietro questo ricchissimo rinascimento artistico – rappresentato volta per volta da statuette in avorio e osso, da piccoli manufatti in corno, nonché dallo sviluppo di pratiche rituali e di narrazioni mitiche – sono rimaste a lungo avvolte nel mistero.

Nel tentativo di sciogliere questo delicato enigma, uno studio specialistico ha avanzato una tesi rivoluzionaria e decisiva. L’incremento notevole dei fenomeni artistici che ha riguardato i Dorset sarebbe da imputare alla sussistenza di due minacce incombenti: il cambiamento climatico (che ingenerò un inusuale aumento della temperatura delle acque e lo stravolgimento delle abitudini della fauna locale) e il timore continuo di una possibile invasione da parte della popolazione rivale dei Dorset, i Thule. Nella ricostruzione offerta, entrambe queste circostanze furono percepite dai membri della comunità Dorset come funeste e per certi versi apocalittiche e avrebbero indotto i suoi membri a inscenare con insistenza pratiche sciamaniche e sciamanistiche, a elaborare il pericolo attraverso racconti magici, e a circondare la storia della propria cultura

50. S. SONTAG, *Contro l’interpretazione*, Milano, 1998, 25.

con rituali e forme di narrazione condivisa<sup>51</sup>. Di qui la tesi, avanzata per questo caso di specie e presto sposata da numerosi altri studiosi, secondo cui le culture diventano più creative e più ricche proprio nel momento in cui sono sottoposte a uno stress di carattere ambientale o sociale, o – per dirla diversamente – proprio nel momento in cui la minaccia del *conflitto* stravolge l'ordinaria serenità del vivere collettivo<sup>52</sup>.

Ci si potrebbe interrogare a lungo sulle ragioni che congiungono, forse un po' inaspettatamente, il pericolo derivante da agenti esterni (bellici o ecologici) con il "rimedio" interno della narrazione e della pratica artistica.

In realtà, da molti anni un interessante filone scientifico ha avuto cura di evidenziare la stringente affinità tra queste due dimensioni. Secondo la corrente del *Literary Darwinism*, l'essere umano ha da sempre fatto uso della propria capacità di narrare quale contromisura rispetto al sentimento di percepita precarietà, insicurezza e ansia dovute al fatto di vivere in un ambiente profondamente ostile e minaccioso<sup>53</sup>.

La letteratura – da intendersi quale pratica capace di orientare le aspettative del reale all'interno di una cornice di senso rappresentata da miti, riti e racconti fondativi – ha agito come una preziosissima alleata per sopravvivere all'imprevedibilità dell'esistenza mortale<sup>54</sup>. L'essere umano (*Homo sapiens*, per intenderci) è sempre stato anche, e soprattutto, un *Homo narrans*: un individuo, cioè, capace di far fronte alle pressioni ambientali e alle difficoltà che esse comportano, organizzando in forma di racconto collettivo un'esistenza condivisa e flessibile<sup>55</sup>. La letteratura (anche attraverso il ricorso a pratiche figurative, a elementi simbolici e a sensibilità estetica) ha offerto alla nostra specie un notevole vantaggio evolutivo poiché ha consentito forme maggiori di adattamento all'ambiente circostante.

51. P.S.C. TAÇON, *An analysis of Dorset Art in relation to prehistoric culture stress*, in *Études Inuit Studies*, 7, 1983, 41-65.

52. Cfr. ad esempio, B. HAYDEN, *Alliances and Ritual Ecstasy: Human Responses to Resource Stress*, in *Journal for the Scientific Study of Religion*, 26, 1987, 81-91; E. DISSANAYAKE, *The Artification Hypothesis and Its Relevance to Cognitive Science, Evolutionary Aesthetics and Neuroaesthetics*, in *Cognitive Semiotics*, 5, 2009, 136-191.

53. Per questi spunti, si vedano almeno J. CARROLL, *Literary Darwinism. Evolution, Human Nature, and Literature*, New York, 2004; J. GOTTSCHALL, *L'istinto di narrare. Come le storie ci hanno reso umani*, Torino, 2018.

54. Come mostra anche M. BARENGHI, *Poetici primati. Saggio su letteratura e evoluzione*, Macerata, 2020.

55. Sul concetto di "*Homo narrans*", si consenta il rinvio a M. BALESTRIERI, *Homo narrans. Diritto, letteratura, antropologia*, in *Diritto pubblico comparato ed europeo*, 23, 2021, 473-495.

Le finzioni letterarie sono dunque qualcosa di utile e di “genetico” al tempo stesso. Esse costituiscono il cuore del processo di costruzione dell’umano, della sua socialità, dei suoi sentimenti, nonché della sua sfera collettiva. Secondo una delle voci più influenti di questo dibattito, le forme semplici della narrazione condivisa si sarebbero progressivamente agglutinate in composti sempre più complessi, permettendo alle storie di diffondere conoscenze, di attrarre partner e di costituire comunità politiche<sup>56</sup>. Alla base di tutto questo sta, ovviamente, il linguaggio, da intendersi però non come linguaggio semplice ma “qualificato”, ossia come *un certo modo* di utilizzare la parola in combinazione con il nostro specifico apparato cognitivo. Per questo si può pensare che esista, oltretutto un’antropologia, anche una specifica “biologia” della letteratura: una dimensione cioè in cui la pratica artistica viene inquadrata come estensione necessaria dei processi rappresentati dall’insieme “mente-corpo”<sup>57</sup>.

In qualche modo, possiamo allora dire che le storie sono manufatti preziosi, oggetti necessari alla vita individuale e collettiva, perché attraverso la mediazione del racconto esse «ci aiutano a vivere»<sup>58</sup>. La letteratura è una pratica antropologica perché ci riguarda innanzitutto come specie, rappresentando una tappa fondamentale nel nostro percorso di antropogenesi. La letteratura, si può ancora aggiungere, è un fenomeno indissociabile dalla stessa natura umana perché ha cooperato (e tuttora coopera) nel conferire una fisionomia al mondo che ci circonda, alle esperienze che viviamo, alla memoria degli eventi abbiamo vissuto<sup>59</sup>. Le storie non sono semplicemente espressione di un diletto artistico ma di una necessità primaria e fondamentale: quella volta a dare una *struttura* agli eventi che costellano il mondo, a porli all’interno di una griglia causa-effetto, a conferire senso e intelligibilità alla mutevolezza caotica delle circostanze. Producendo pattern di pensiero, organizzando sequenze temporali e dando senso alle direttrici spaziali, la letteratura diviene un macro-apparato cognitivo che trascende i soggetti e, allo stesso tempo, li convoca come attori principali.

56. M. AUSTIN, *Useful Fictions. Evolution, Anxiety, and the Origins of Literature*, Lincoln, 2011, 15 e ss.

57. Così esplicitamente A. CASADEI, *Biologia della letteratura*, Milano, 2018, 8 e ss.

58. Cfr. in tal senso l’ampio lavoro ricostruttivo di M. COMETA, *Perché le storie ci aiutano a vivere. La letteratura necessaria*, Milano, 2017.

59. Secondo quanto efficacemente mostrato da P. GOLDIE, *The Mess Inside. Narrative, Emotion, and the Mind*, Oxford, 2012.

Se ogni essere umano sperimenta, individualmente e collettivamente, ciò che gli psicanalisti chiamano il “trauma della nascita”, la letteratura diviene allora quel dispositivo articolato e complesso finalizzato a restituire un senso di riparo al timore dell’impotenza. Se davanti al pericolo o al conflitto occorre pur fare qualcosa, le storie sono gli strumenti attraverso cui diviene possibile prendere possesso delle proprie capacità e costruire mondi possibili. Il ruolo che esse incarnano non è semplicemente curativo, ma creativo: attraverso la letteratura, è un intero universo di pratiche e di saperi a divenire improvvisamente possibile.

## 7. *I confini della letteratura*

Si è dunque visto come la letteratura costituisca un vero e proprio *spazio mediano*, agendo come un campo di tensioni, di identità e di esperienze che si configurano contemporaneamente come antropologiche e estetiche, geopolitiche e giuridiche. Nell’analisi di Casanova, ad esempio, la storia degli antagonismi letterari e delle rivolte nate al loro interno rappresentano nel modo migliore le dinamiche di potere che si agitano nello spazio letterario. Per Santi Romano, la letteratura costituisce il serbatoio mitico da cui un particolare immaginario giuridico può sorgere e diffondersi. Negli scritti di Cover, proprio il modo in cui il rapporto tra comunità, immaginazione e sentimento giuridico si articolano determina i percorsi attraverso cui le istituzioni alla base del vivere collettivo prendono forma. Il pensiero antropologico, da ultimo, ha elevato tale “istinto narrativo” a tappa fondamentale del processo antropogenico, considerandolo uno dei fattori più importanti per la realizzazione di forme complesse di collaborazione e socialità.

In qualche modo, la letteratura è dunque contemporaneamente “dentro” e “fuori” i margini del sapere. Se considerare la letteratura come pura e semplice espressione di una volontà politica risulta, ad esempio, fuorviante e riduttivo, così pure considerarla unicamente come una forma per se stessa (“l’arte per l’arte” quale principio classico dell’estetismo) si rivela in modo simile alquanto insoddisfacente<sup>60</sup>.

Si tratta, allora, di vedere lo *spazio letterario* come costantemente “ai bordi” del discorso, come una forza cioè capace di intervenire e modificare la percezione del tempo e dello spazio, del razionale e dell’irrazionale,

60. Come opportunamente nota E.D. HIRSCH, *What Isn't Literature?*, in *What Is Literature?*, a cura di P. Hernadi, Bloomington, 1978, 24 e ss.

dell'identità e della differenza, stando all'interno e allo stesso tempo all'esterno del loro perimetro. Osservare la letteratura in questo modo significa cioè intenderla come una pratica capace di conferire costantemente un senso diverso all'uguale e di garantire, specularmente, continuità davanti all'imprevisto. In qualche modo, sarebbe opportuno cogliere il gesto letterario come la prefigurazione di una forma di *enciclopedia* del sapere, come una pratica alchemica che fa del dolore e della sofferenza le risorse attraverso cui potersi diffondere e trasformarsi.

Forse, è proprio attraverso questa luce, come ha scritto Robert Storey, che possiamo considerare i vari generi letterari – il *comico*, il *tragico*, e così via – come nient'altro che potentissimi meccanismi di sopravvivenza sviluppati dall'essere umano per far fronte al cuore di tenebra del reale: davanti all'insensatezza del mondo e al caos dell'esistenza mortale, essi consentono, versando una lacrima o strappando un sorriso, di filtrare e comprendere ancora una volta ciò che, ben diversamente, non sarebbe facile accettare<sup>61</sup>.

61. Cfr. R. STOREY, *Mimesis and the Human Animal. On the Biogenetic Foundations of Literary Representation*, Evanston, 1996, 131 e ss. Sul ruolo "salvifico" della letteratura e della tragedia in particolare, si vedano A.D. NUTTALL, *Why Does Tragedy Give Pleasure?*, Oxford, 1996; M. TRIMBLE, *Why Humans Like to Cry. Tragedy, Evolution, and the Brain*, Oxford, 2012.